

«Un salto di qualità per rimettere a fuoco il modello di sviluppo»

Saggio. A 70 anni dalla Dichiarazione dei diritti umani un libro curato da Stefania Gandolfi traccia lo stato dell'arte. «I diritti caduti in disuso si riducono a slogan»

FRANCO CATTANEO

A più di 70 anni dalla Dichiarazione universale dei diritti umani, redatta dall'Onu nel dicembre 1948, qual è lo stato dell'arte? Stefania Gandolfi, presidente della Fondazione Vittorino Chizzolini nata recentemente a Bergamo, se lo chiede preoccupata ma non rassegnata alla tristemente nota deriva global. Ed è l'orizzonte di un libro, «Diritti dell'uomo e società democratica», il primo di una collana, Paideia, pubblicata da Globethics, casa editrice di Ginevra che stampa già tutti gli atti delle Conferenze episcopali europee e in più le prime copie del saggio andranno alle 12 Università della città svizzera. Il saggio, curato da Stefania Gandolfi, docente di Pedagogia dei diritti dell'uomo, comprende - fra gli altri - i testi di Rita Locatelli, monsignor Achille Bezzola, Savino Pezzotta e Felice Rizzi. Tutti questi temi saranno discussi durante un incontro pubblico, il 17 gennaio alle 20,30, al Patronato San Vincenzo.

Professoressa Gandolfi, perché questo libro?

«Perché le società contemporanee stanno ovunque attraversando tempi contraddittori e drammatici per la sopravvivenza della democrazia come non mai dalla caduta del Muro nel 1989. La crisi finanziaria ed economica del 2008 ha messo in radicale discussione l'attuale modello di sviluppo. Il nostro interesse, del resto, è coerente con l'insegnamento di Vittorino Chizzolini, pedagogista ed esponente del cattolicesimo sociale. La prima parte del saggio è dedicata ai principali diritti, all'educazione e al lavoro, ma anche ai diritti dei bambini. La seconda sezione ha un focus sui diritti dei migranti e la terza descrive quel che stiamo facendo come Fondazione».

Comesì legai il «sapiente ottimismo» dell'educatore bresciano ad una prospettiva internazionale sempre più caotica e difficile da decifrare?

«Dinanzi alla perdita di influenza delle organizzazioni della società civile nel dibattito internazionale sul ripensamento dell'attuale modello di sviluppo, si rende sempre più necessaria una riflessione critica sul ruolo e sull'identità delle stesse organizzazioni della società civile. È necessario promuovere un salto di qualità ed elaborare narrazioni nuove e inedite che mettano al centro il tema dello sviluppo, dei partenariati e della sostenibilità economica, sociale e ambientale. L'eredità di Chizzolini offre un supporto fondamentale per tracciare una visione nuova che parli alla modernità, ma fondata allo stesso tempo sui solidi principi propri della tradizione cattolica. Non a caso Savino Pezzotta, nel ricordare che la meta-



Stefania Gandolfi



La copertina del saggio



Vittorino Chizzolini

morfosi del lavoro cambierà le nostre identità, chiarisce il danno enorme indotto dalla versione neoliberista della globalizzazione che ha reso la competizione un assoluto, finendo per negare la dignità della persona».

Il 2019 è stato il 30° anniversario della ratifica della Convenzione Onu dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza: diritti spesso negati in diverse aree del mondo, come documentate nel vostro libro Daniel Cabrini.

«Il lavoro per istituire alcuni diritti prima non previsti è stato molto, ma c'è ancora molto da fare. Per limitarci alle aree di conflitto, sappiamo che il numero di Paesi implicati in guerre interne o internazionali non è mai stato così elevato come in questi ultimi 30 anni. E chi ne paga i costi sono sempre i più indifesi, i bambini. Secondo i dati di Save the Children, il numero di bambini che rischiano la vita vivendo in aree dove si combatte è di 420 milioni, ossia un bambino su 5 nel mondo. Il dato del 2017 è in crescita di 30 milioni rispetto all'anno precedente ed è raddop-

piato dalla fine della Guerra fredda. Oltre 10 mila sono stati i bambini uccisi o mutilati nei bombardamenti. Le agenzie internazionali riferiscono che ogni anno circa 100 mila neonati perdono la vita come conseguenza diretta o indiretta dei conflitti: malattie e malnutrizione. Il 2018 è stato un anno altrettanto duro, i conflitti internazionali e interni hanno causato numerose vittime, numerosi feriti e traumi psicologici inimmaginabili».

Eppure le denunce non sono pari alla gravità della situazione.

«La fondatrice di Save the Children, Eglantyne Jebb, un secolo fa ammoniva, ricordando che "ogni guerra è una guerra contro i bambini". Valerio Neri, direttore generale dell'organizzazione, oggi afferma che "è sconvolgente che nel Duemila arretriamo su principi e standard morali così semplici: proteggere i bambini e i civili dovrebbe essere un imperativo, eppure ogni giorno i bambini vengono attaccati, perché i gruppi armati e le forze militari violano le leggi e i trattati internazionali. Milioni di bambini in Yemen stanno vivendo orrori indescrivibili a causa del conflitto: colpiti per strada, bombardati mentre sono a scuola. Bambini e bambine cui è negata un'infanzia. Rimasti orfani, senza più una casa, senza più i propri cari. Tutto questo è inaccettabile". Nella sua analisi Daniel Cabrini, che è un educatore interculturale, scrive che sono circa 150 milioni i bambini nel mondo che lavorano, spesso in condizioni pericolose: miniere e fabbriche. Lavorano per il benessere di Paesi diversi dal proprio. Esistono inoltre bambini abbandonati, che fanno lavori da schiavi, descolarizzati, senza diritto all'educazione e che fanno la vita di strada, il loro luogo abituale di lotta per la sopravvivenza. Esistenze scandite dalla provvisorietà e che si basano sulla sopraffazione e sullo sfruttamento. La casa di giorno è il marciapiede e di notte è un rifugio improvvisato al riparo dalle intemperie. Questo scandalo è ulteriormente aggravato da episodi di violenza sostenuti da siti pedopornografici. A questa miseria va aggiunta l'assenza della scuola: è stato stimato che nel 2018 oltre 263 milioni di bambini e adolescenti nel mondo hanno frequentato le lezioni».

Provi a fare una rassegna della violazione dei diritti nei Paesi più direttamente interessati.

«Secondo i dati dell'Osservatorio nazionale per i diritti umani in Siria (Ondus), da gennaio a marzo 2019 sono morti nel Paese di Assad oltre 250 bambini, tra cui molti neonati. Il conflitto, negli ultimi 7 anni, ha causato oltre 20 mila bambini morti. Nell'ex Birmania numerose sono le violazioni dei diritti del popolo Rohingya e riguardano anche l'accesso all'istru-



La Siria è uno dei Paesi dove i bambini soffrono di più a causa dei conflitti

zione dei bambini, ad una sanità adeguata e ad alcuni servizi di base. In Afghanistan le violazioni durano da diversi anni e nel solo 2018 sono morte 10.993 persone, molte delle quali bambini, spesso per residui bellici non bonificati. Nello Yemen Geert Cappelaere, direttore generale dell'Unicef per il Medio Oriente e l'Africa, ha documentato che 1,2 milioni di bambini continuano a vivere in 31 zone dove il conflitto è molto attivo. Dall'inizio della guerra, nel 2015, le vittime minorenni per cause dirette dei combattimenti sono state oltre 2.600 e i feriti superano quota 4.300. Spesso i militari utilizzano scuole e ospedali come basi, violando la Convenzione di Ginevra. Sono stati 85 mila i piccoli con meno di 5 anni che hanno perso la vita per fame o malattie gravi. In Somalia oltre un milione di bambini è a rischio fame e 4 milioni sono i loro coetanei in analoga situazione nella Repubblica Democratica del Congo. Nel Nordest della Nigeria diversi gruppi armati continuano il proselitismo forzato. Numerosi bambini entrano nelle formazioni armate, mentre tante ragazze sono obbligate a sposare combattenti, vengono stuprate o utilizzate come bombe umane. In Honduras ogni giorno muore un bambino sotto i 18 anni per violenze, benché il Paese non conosca alcun conflitto. Negli Stati Uniti, fra il 19 aprile e il 15 agosto del 2018, l'Agenzia per le dogane e la protezione delle frontiere ha forzatamente separato 6 mila famiglie, senza tener conto dei rapporti familiari. In Brasile, con l'insediamento del presidente Bolsonaro, sono stati attaccati i diritti territoriali di 305 minoranze indigene del Paese».

Lei, più in generale, insiste su un punto: la distanza fra la proclamazione dei diritti e la loro traduzione nella pratica quotidiana, nella prassi degli Stati.

«Questo è uno degli aspetti più problematici e noi abbiamo voluto

■ ■ **Le società contemporanee vivono tempi difficili per la sopravvivenza della democrazia»**

■ **La sera del 17 gennaio incontro pubblico e dibattito al Patronato San Vincenzo**

vedere come i diritti rispettano la persona, che si trova al centro di ogni problematica sociale, e quindi come si può agire in tal senso. Osserviamo che i diritti sono caduti un po' in disuso, nel senso che si riducono a slogan, perdendo leggittimità. La situazione sta peggiorando, mentre si fa sempre più evidente la difficoltà a unire fra loro le persone. Come ci richiama Papa Francesco, si va avanti con i binomi conflittuali: noi e loro, Nord e Sud, i migranti e gli autoctoni».

C'è una questione sottovalutata: il rapporto tra flussi migratori e i diritti sanciti dall'Onu.

«La nostra Dalila Raccagni precisa come le migrazioni siano espressione di una domanda di valori che l'intera Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo oggi deve rappresentare: i valori della pace, democrazia, libertà e mobilità. Sulla base di questa affermazione, pare evidente come i movimenti migratori non abbiano ragione né possibilità di arrestarsi e che il loro riconoscimento e governo debbano necessariamente basarsi sul diritto di ogni individuo "alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato" e quello "di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio Paese"».

Educare è lo scopo della vostra Fondazione.

«L'educazione può diventare uno strumento di cambiamento politico se riesce a far dialogare e a far lavorare insieme gruppi e persone ampliando le nostre ricerche di ricerca di uno status di diritti uguali per tutti e se li educa alla costruzione sociale come apertura ad una nuova fase della storia capace di avviare un processo di riabilitazione personale, locale e comunitario. Riteniamo sia necessario educare alla partecipazione e ad una nuova etica della convivialità per costruire insieme unità di obiettivi e di finalità».

Un processo lungo e difficile.

«Bisogna fare ancora tantissimo per rendere effettivo il diritto all'educazione, Italia compresa. La Fondazione ha in campo alcuni progetti. In Burkina Faso stiamo ampliando le nostre ricerche ad altre zone del Paese, rispetto alle iniziali sei regioni, in collaborazione con la Chiesa cattolica e l'Università della capitale nell'intento proprio di sperimentare come migliorare il diritto all'educazione. In Niger, sempre in collaborazione con il mondo accademico locale, stiamo preparando un programma per formare gli insegnanti che vivono in zone di conflitto e in aree con migranti climatici. L'Unesco ci ha inseriti in un progetto che riguarda la fascia del Sahel: verrà fatta una campionatura dei documenti giuridici nazionali in modo da valutare la loro rispondenza alla tutela dei diritti delle persone. In Cambogia agiamo in tre direzioni: educazione dei giovani a ricostruire il loro Paese a partire dalle radici culturali attraverso unità educative centrate sull'identità, la cittadinanza e la giustizia sociale, formazione professionale degli adolescenti affinché possano mettersi al servizio delle loro comunità costituendo piccole imprese sociali e produttive, sosteniamo l'Istituto Universitario S. Paul con borse di scolarità a favore di studenti più in difficoltà».